

IL PASSO INCOMPRENSIBILE DEL *Padre*

La realtà penultima di sofferenza e morte, che ci proietta nella resurrezione

di **Armido Rizzi**
teologo

Credo che il modo migliore per introdurre la riflessione su Mc 14,36 «Padre, allontana da me questo calice» sia riportare alcune espressioni di Bonhoeffer, lì dove egli parla del *penultimo*.

«Noi viviamo nel penultimo e crediamo nell'ultimo: non è così?».

«Solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla risurrezione dei morti e ad un mondo nuovo».

«Credo che dobbiamo amare Dio e avere fiducia in lui nella nostra *vita* e nel bene che ci dà, in una maniera tale che, quando arriva il momento - ma veramente solo allora - andiamo a lui ugualmente con amore, fiducia e gioia».

«Ciò che conta è tenere il passo di Dio, e non volerlo sempre precedere né d'altra parte stare indietro di qualche passo».



L'amore alla vita

Gesù ha certamente amato la vita, e i vangeli non nascondono questo tratto della sua personalità: basta pensare alle sue amicizie, (specialmente quella con Lazzaro, Marta e Maria), all'amore ai bambini e alle donne (allora due categorie sociali trascurate), all'accettazione degli inviti a pranzo; all'attenzione alla natura che risalta dalle sue parabole.

«Tutta la Galilea si rispecchia nel suo linguaggio, con i suoi lavori e le sue feste, il suo cielo e le sue stagioni, con i suoi greggi e le sue vigne, con le sue semine e le sue mietiture, con il suo bel lago e con la popolazione dei suoi pescatori e contadini» (José Antonio Pagola).

Ci fu chi interpretò - in buona o mala fede - questo amore alla vita come quello di un mangione e di un beone; ma in Gesù si trattava di ammirazione e di passione per il penultimo, da intendersi non solo in chiave temporale (ciò che viene prima dell'ultimo) ma in chiave escatologica, cioè leggendolo alla luce dell'ultimo, come espressione della creazione sette volte "buona" (Gen 1), in cui dentro la bontà-utilità e la bontà-bellezza brilla l'amore del Padre. Esempio è, a questo proposito, il brano sulla fede come abbandono a Dio nel discorso sul Monte: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, non raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre... Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neppure Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6,26-29).

Del resto non va dimenticata l'altra faccia di Gesù, la sua "ascetica", la cui espressione forse massima è «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Ed è proprio il rapporto tra queste due facce che segna la sua vita, e che gli permette di professare e promettere la "beatitudine" dei poveri: nell'altra vita, certo, ma con un avvio - come un preludio - in questa.

Il condizionale rifiuto della morte

Gesù non corre incontro al martirio come oggetto supremo del suo desiderio (succederà poi spesso lungo la tradizione cristiana): la sua preghiera nel Getsemani - riportata da tutti e tre i sinottici - esprime il suo rifiuto umano della morte; soprattutto di una morte in cui avverte una trama di infedeltà da parte dei discepoli, di ingiustizia da parte dei giudei e di violenza esecutrice da parte dei romani.

Il carattere "passivo" della sua morte è uno dei temi maggiormente sottolineati nei vangeli: egli «è stato consegnato» (*paradidomi* in greco): è oggetto di una consegna che parte da Giuda, si allarga alle mani degli uomini o dei peccatori, passa ai sommi sacerdoti, che a loro volta lo consegnano ai pagani o a Pilato; il quale finalmente lo consegna ai soldati. In ogni caso, il proposito e l'esito di questa successione di consegne è la morte di Gesù per crocifissione: «lo consegnarono perché fosse crocifisso» (tutti e quattro gli evangelisti).



C'è un altro aspetto che aggrava la morte di Gesù. Oltre alla sofferenza fisica, condivisa con tutti i condannati alla morte in croce, quella morte era la smentita di quanto egli aveva fatto e detto. Se tutto il suo agire e parlare aveva testimoniato che Dio era con lui, la sua morte -

soprattutto una morte per condanna religiosa e civile - era la prova che Dio non stava dalla sua parte. La frase dei giudei sotto la croce («ha salvato gli altri, non può salvare se stesso... Scenda dalla croce e gli crederemo» Mt 27,43) è beffarda nella modalità espressiva ma realistica nel contesto di quanto egli ha fatto; e credo che la sua coscienza umana ne abbia condiviso la logica. Perciò la sua ultima parola sarà: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (i tre sinottici).

Davvero l'ultima? Certo, in senso cronologico. Ma in questo richiamo del salmo 22, c'è una specie di ossimoro tra quel «mi hai abbandonato» e il «Dio mio, Dio mio»: come se Gesù sentisse che l'abbandono di Dio non è la sua parola definitiva, anzi non è abbandono reale ma nasconde un disegno misterioso. Allora questa parola di Gesù sembra saldare le due facce di quella pronunciata al Getsemani: «Padre, se è possibile passi da me questo calice; ma sia fatta la tua volontà». Sono le due facce della volontà di Dio: quella che ha voluto la sua vita, la sua parola e azione messianica, e quella che ora vuole la sua morte.

L'ultimo: il Gesù obbediente

Accanto alla formula narrativa del «lo consegnarono» (o «fu consegnato»), nel complesso del Nuovo Testamento ne domina un'altra: «ha consegnato se stesso» (*paredoken eauton*). Questa, assieme a numerose altre che ne scandiscono il senso, raccoglie e condensa il significato della volontà di Gesù. Il passaggio dal passivo al riflessivo indica la libertà con cui Gesù ha accolto e vissuto la sua morte; una libertà non di iniziativa ma di risposta: *in obbedienza al Padre*.

Ancora: se raccogliamo la formula paolina «mi ha amato e si è consegnato per me» (anche questa sta per molte altre), vediamo profilarsi il perché della volontà del Padre: *per amore degli uomini*, quell'amore che chiamiamo *redentore*, e che consiste nel ricostruire il cuore umano: da cuore di pietra a cuore di carne, da cuore morto a cuore vivo. Obbedienza al Padre e amore agli uomini sono la definizione di Gesù: della sua morte e della sua risurrezione; perché questa nasce da quella: come dice Giovanni: «In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,14). Questo frutto è la risurrezione personale di Gesù e la risurrezione dell'intera umanità all'alleanza con Dio.

Dell'autore segnaliamo:

*Utopia e quotidiano nella Bibbia.
Elementi per una prassi messianica*

Pazzini, Villa Verucchio (RN)

2010, pp. 72